

Perché non ammettiamo che è in atto un certo riflusso? Un po' di stanchezza, un calo generale dell'entusiasmo democratico, una certa saturazione della politica? Non dico che si tratti di un fenomeno uniforme, con connotati soltanto negativi, o di un rilievo discreto, tuttavia esso esiste e va preso in seria considerazione. E' crisi di prospettiva? Forse anche una certa caduta di fiducia nelle effettive possibilità di cambiamento. Mi limiterò a svolgere quattro considerazioni relative ad un aspetto del fenomeno, che maggiormente conosco, cercando di coglierne le valenze più generali: mi riferisco al campo istituzionale.

1. Si dice che il rapporto degli intellettuali progressisti con la politica sia oggi in difficoltà, che sempre più frequentemente si manifestino tendenze a rinchiudersi nello specialismo, negli studi, nell'accademia, con un conseguente rallentamento della militanza. Se nel campo istituzionale guardiamo, ad esempio, alle cosiddette riviste di tendenza, non vi riscontriamo più quel fervore di iniziative di anni addietro (l'Unità che da anni tiene il campo con continuità e solidità di mercato è *Democrazia e Diritto*). Il fenomeno, in verità, è più complesso. Per restare nell'ambito istituzionale, non si può trascurare il fatto, ad esempio, che vari intellettuali non hanno abbandonato il campo; anzi, lo continuano ad occupare sui quotidiani e settimanali, conducendo la battaglia politica direttamente in prima persona. Ma è certamente innegabile che la militanza in senso stretto ha sofferto di questi orientamenti, fra cui il bisogno nuovo e impellente di specialismo e di professionalità.

Non credo però che questo si possa semplicemente qualificare solo come riflusso o crisi. Di esso vanno apprezzati anche i risvolti positivi, specie se si considera che il significativo spostamento a sinistra di cospicui gruppi di intellettuali dei primi anni settanta non si è arrestato, anche se ora lo si avverte di meno. D'altro canto, il bisogno di

La sinistra e i temi di una nuova cultura di governo

La società sta cambiando E le istituzioni?

specialismo può essere una risposta positiva (e necessaria) al bisogno di un più generale ripensamento di molte delle coordinate teoriche ed analitiche della lotta per il progresso e del socialismo.

2. Un altro aspetto del fenomeno, è rappresentato da un'obiettivo di difficoltà di molti intellettuali ad incontrarsi proficuamente con le istanze della politica. Nel nostro partito, a questo proposito, si è stato inopportuno l'ripetere di un confronto teorico sui temi di fondo dello stato e del diritto, proprio perché l'esperienza degli ultimi anni costituisce un osservatorio utile e prezioso. Mi pare che comunque essa confermi la tesi fondamentale, sostenuta dai giuristi marxisti (e non solo da loro), di un rapporto laico e trasparente fra diritto e interessi generali, fra diritto e rapporti sociali. In tutti questi anni l'analisi istituzionale si è venuta arricchendo di apporti interdisciplinari assai validi, che hanno messo in evidenza le interconnessioni fra diritto e società ed hanno potuto così rivelare le tendenze di fondo e la vera sostanza dell'uno e dell'altra. Sarebbe un'imperdonabile errore abbandonare questa decisiva acquisizione teorica.

Tuttavia, da più parti si avanza la sollecitazione - niente affatto peregrina - di approfondire l'analisi non solo delle connessioni ma

anche della distinzione fra diritto e politica, per arricchire un filone classico e fondamentale del pensiero democratico, che oggi rivela tutta la sua pregnanza e validità. E' nelle fasi iniziali, primitive, della lotta di classe che si afferma il prepotente esigenza di demistificare le forme teoriche precedenti, di rivelare le false coscienze, di affermare il predominio assoluto della politica su tutte le scienze, su tutte le istanze. Col rischio, però, di cadere nel riduttivismo e nella fasziosità inutile (e dannosa), se non si avverte il momento in cui si sono determinati nuovi equilibri, sociali e politici, e si rendono necessarie nuove forme. Oggi, appunto, sembra riemergere altrettanto prepotente il bisogno di nuove forme, unificanti e generali, capaci di esprimere i nuovi equilibri e di assicurare alle forze di progresso un ruolo di egemonia non più traumatico e violento, ma fondato su un nuovo e più alto consenso. Più che demistificare, ora occorre costruire. Più che di contro potere, ora si ha bisogno di potere (democratico, ovviamente). Di governo, cioè di guida. Più che di anti-stato, oggi si ha bisogno di stato. Basta guardare alle tendenze elettorali per rendersene conto.

Ebbene, senza sapere scientifico, senza un alto livello di astrazione razionale, senza nuove forme nel diritto - che assicurino l'inevitabile

momento di generalizzazione in grado di unificare, di costituire un punto di riferimento comune nella società (ecco il consenso) - non si avrà nulla di tutto ciò. Se non si riscriveranno i codici, se non si elaborerà una valida giustificazione scientifica dei diritti di libertà, dei doveri civili, delle funzioni pubbliche (dal servizio sociale al governo dell'economia e al dovere di assicurare la difesa democratica e sociale contro l'eversione), non avremo niente di tutto questo.

La concezione del diritto come strumento del dominio di classe è ormai da tempo in discussione nel marxismo italiano; ma è certo che oggi spetta al movimento operaio affermare il diritto come libertà, uguaglianza, coerenza, e riuscire effettivamente laudive le formulazioni velleitarie e generiche della borghesia hanno fatto fallimento, sono clamorosamente rientrate prima ancora di partire.

Mi pare, quindi, che - letta in questa chiave - la nuova vocazione di ricerca specialistica di tanti intellettuali progressisti possa avere ed abbia un ruolo assai positivo, indispensabile. Senza nulla togliere, naturalmente, al valore della militanza degli intellettuali come cittadini.

4. Forse, però, a questo punto è opportuno dare un rapidissimo sguardo conclusivo a tre temi specifici di

politica istituzionale, che possono consentire una utile decompaginazione di quello che si è detto finora.

Antitutto un dubbio: è ancora valido agganciare tutta la nostra strategia istituzionale al sistema delle assemblee elettive? Non voglio dire che il loro potenziamento non sia un valido obiettivo, sempre attuale, anzi la giusta direzione la riforma dell'attuale sistema di carriere, la delegificazione, un corretto rapporto con le assemblee regionali e poi con le autonomie locali resta un punto essenziale ed ineliminabile. Ma perché, nonostante taluni successi, questa linea non riesce a passare? Non vi è qualcosa da aggiornare? Non vi è una certa parzialità in questa prospettiva?

Non è più corretto, cioè, (è solo un ipotesi di lavoro) pensare anziché di rete di assemblee elettive di «organico e diffuso tessuto istituzionale», includendovi quindi assemblee e governi, istanze di partecipazione e apparati burocratici, ed a ciascuno affidando il suo ruolo, senza accentuazioni enfatiche? Perché è innegabile che assieme alle assemblee elettive dobbiamo preoccuparci del governo, centrale e periferico. Dobbiamo cioè risolvere in positivo il rapporto fra politica e amministrazione, fra questioni generali di indirizzo e quotidianità, fra i vari stadi della decisione e i vari stadi dell'esecuzione. Soprattutto dobbiamo risolvere il nostro punto più debole, e cioè la questione degli apparati, della macchina, dell'organizzazione amministrativa, del suo rapporto col cittadino singolo, indifferente, maltrattato, ignorante. In questo campo la critica non è solo politica, pratica, immediata, ma anche teorica. Sono le forme nuove, i modelli culturali, che ci mancano, anche in questo campo, per governare un fenomeno immenso, come sono gli apparati serventi della pubblica amministrazione.

Infine, l'aspetto più nuovo (e, anch'esso, teoricamente scoperto): la partecipazione politica. In Italia abbiamo avviato una «democrazia esi-

gente, e non possiamo lasciarci insoddisfatti. D'altro canto, la crisi della delega è grave e profonda, la vecchia concezione della rappresentanza politica non è più difendibile come tale. Occorre un equilibrio nuovo fra istituzioni, rappresentative, partecipative, di potere, di controllo, di direzione, di partiti, sono un dato centrale ed insostituibile, cui è affidata la tenuta della democrazia e la funzione di sintesi, unificante. Essi sono il canale principale della partecipazione politica. Tuttavia oggi essi devono riflettere su se stessi (il nostro di tutti, proprio perché abbiamo un sistema democratico ed abbiamo ambizioni rivoluzionarie); e devono ritirarsi in un ambito più egemono ma meno invadente.

Occorre poi dare più spazio alle altre forme di partecipazione, ma soprattutto uno spazio definito e certo, di cui siano precisi i confini, i contenuti ed i poteri reali. A tutte le forme di partecipazione: decentramento, partecipazione degli operatori, degli utenti, dei cittadini, delle diverse organizzazioni, dei movimenti, referendum nazionali e locali (si, anche i referendum, che sono una cosa assai importante e delicata, da non lasciare in mano ad avventurieri radicali che stanno logorando ed uccidendo). E infine, lotte popolari, non istituzionalizzabili ma pur sempre parte essenziale della democrazia.

E' una società complessa ed eclettica, assai articolata e vivace, che ci spinge a tutto ciò. E' la crisi del principio di autorità, è un insopportabile esigenza di libertà, che nelle forme attuali si configura come un «elemento di socialismo». La qualità della vita è affidata anche a questo; e a questo si ricolga la nostra visione del pluralismo. Noi ci abbiamo prestato un'attenzione non trascurabile preparando il XV congresso, ma credo che molte delle intuizioni contenute in quell'asse non abbiano finora trovato un adeguato sviluppo.

Luigi Borlinguer



Gli ottant'anni di un protagonista del cinema italiano



Una inquadratura del film «Quattro passi fra le nuvole» (1942) con Gino Cervi. (A sinistra) Alessandro Blasetti

Alessandro Blasetti, ottant'anni fra due giorni, il 3 luglio. L'anno scorso, in questo stesso periodo, lo incontrammo, e chiacchierammo a lungo con lui, in occasione di un altro anniversario, ancora più «storico», se possibile: i suoi cinquant'anni (non di cinema).

Blasetti non ce ne vorrà se - per festeggiare i suoi ottant'anni - porremo in questo numero, con l'affabilità, la curiosità e l'insubbenza di sempre - gli faremo una sorpresa di compleanno, e i nostri auguri, pubblicando questo ritratto ricostruito sulla base di alcuni appunti e sulla memoria dell'incontro di un anno fa.

Lui stesso, d'altra parte, convenne che un'intervista è un modo di confessarsi, una specie di lastra al raggio X. «Una gioia bellissima per me non ha paura di farsi conoscere fuori», disse. Ne conveniamo anche noi, ed ecco dunque gli esiti della sua «radiografia».

Blasetti e il suo primo amore

I film, i documentari, le riviste: l'impronta originale di un regista in mezzo secolo della nostra vita culturale - «Lo spettacolo ce l'ho sempre avuto nel sangue» Un anticipatore di tematiche, tecniche e «generi»

per la rinascita del cinema italiano, fu *Sole*, prodotto con i soldi dei soci della cooperativa. Fu presentato la mattina del 16 giugno del '29 alla stampa che se ne mostrò entusiasta. «Il cinema italiano è risorto: Sole di Blasetti», fu il titolo di una terza pagina per un articolo di Corrado Pavolini. E Alberto Cecchi scrisse: «Possiamo finalmente credere che con questa prova sia cominciata non la rinascita ma il rinascimento del cinema italiano».

Il modello sovietico

No, scusi, nessun modello sovietico per fare il mio film. Questa è una vecchia polemica. C'è chi ha scritto che io sono ispirato ai film sovietici per fare *Sole*. La verità è che io i film sovietici li ho visti almeno due anni dopo aver girato *Sole*. Certo, qualcosa sapevamo, era soprattutto Barbaro che ci teneva informati sul cinema dell'URSS. Ma fra il mio film e quelli c'erano solo delle singolari analogie. Caso mai, giusto per trovare un modello, questo poteva essere Murnau con il suo *Aurora*, del '27, o anche i film di Stenborg, Lang o Vidor.

non esalta per niente lo squadrismo e invece si commuoveva sulla morte inutile di un giovane coinvolto in una spedizione punitiva. Era un film contro la violenza, contro la guerra. Io ho sempre sostenuto che il mondo deve andare verso norme di convivenza improntate ad una maggiore civiltà, condannando «sistemáticamente» anche nei miei film: la violenza e la guerra e l'odio.

Ma torniamo al film. Ne feci anche di «alimentari», per pagare le tasse e mangiarne. Come *Commissario Parini*, *Retrosceca*. La cena della beffe, i lavori professionali, senza alcun rapporto con un giudizio di natura critica. Ce ne sono poi stati altri, che, nonostante le differenze fra i «generi», hanno un unico contenuto relativo alla onestà e al rigore. Fra questi *Ettore Fieramosca* (38), *Un'avventura di Salvo* (40), *La corona di ferro* (41), tutti strettamente legati fra loro dal principio inteso ad affermare la dignità dell'uomo contro la prepotenza di un altro uomo.

Fedeltà al realismo

Si sono anche le commedie che altri miei film, come *Quattro passi fra le nuvole* (42) sceneggiato da Cesare Zavattini, siano da inserire tra le tendenze neorealiste del cinema italiano, nelle quali ritrovavo però anche *Sole* e *Vechia guardia* come d'altra parte, e a maggior ragione, *Un giorno nella vita* (46). Si, io in effetti rivedevo la mia attività fondata su un genere, quello del realismo, che è stata una delle costanti del mio lavoro.

L'ANTESIGNANO

Sono stato strapazzato dai critici per tante ragioni, fra le quali l'aver sempre affermato che il regista non è l'unico autore di un film. L'opera d'arte cinematografica, a differenza di un quadro o di una sinfonia, non può essere opera di uno solo. E' sì opera del regista, ma anche del soggetto, dello sceneggiatore, dell'interprete: uno di essi, e non solo il regista, può essere l'autore principale dell'opera. E' impossibile attribuire la paternità per Roma città aperta, per esempio, le battute di Amidei e di Fellini, come è impossibile attribuirgli l'animo e il psicologismo di Anna Magnani e di Aldo Fabrizi. Caso mai il film *Giornata come Rossetti* mi è il principale artefice della sua opera - in quanto capace di selezionare e coesistere di altri - le loro opere. Ecco da dove nasce, secondo me, l'impatto enorme di un attore nella fattura di un film.

Conoscenza e intuizione

Occupandomi di fantascienza («Geme» in televisione) un mese d'anni fa, prima di dedicarmi ad uno «special» televisivo sul mio amico Pietro Germi, mi è parso che si potesse giungere ad un incontro-scontro fra conoscenza e intuizione, fra sapere e fantasia, nella speranza di far scintillare qualche luce sul mistero. S. della vita, cioè l'io. Come mai non siamo niente e possiamo invece comprendere tutto e far entrare tutto nel cervello di uno di noi? E c'è un'altra contraddizione. Io sono unico, ma ci sono anche gli altri. Sono unico anche loro? Siamo un concentrato di negazioni e di contraddizioni. Chi può mai dare agli uomini consapevoli le grandi speranze di non essere solo niente? Che cosa può determinare la possibilità di dare agli uomini questa luce e questa speranza? Secondo me, solo una sintesi fra conoscenza e intuizione.

L'IDEOLOGIA

Anche durante il fascismo sono sempre stato uno spirito liberale. Non sono cattolico, ma religioso, e spero che la mia religiosità parta da un giusto istinto. Il problema è quello del rapporto fra conoscenza e intuizione. Nel campo della conoscenza, siamo passati dalle ruote quadrate tirate dai buoi ai missili intercontinentali. Nel campo dell'intuizione, siamo andati da Aristotele a Einstein, ma non abbiamo fatto neppure un passo avanti: entrambi dicevano di sapere una sola cosa: niente.

Occupandomi di fantascienza

«Geme» in televisione un mese d'anni fa, prima di dedicarmi ad uno «special» televisivo sul mio amico Pietro Germi, mi è parso che si potesse giungere ad un incontro-scontro fra conoscenza e intuizione, fra sapere e fantasia, nella speranza di far scintillare qualche luce sul mistero. S. della vita, cioè l'io. Come mai non siamo niente e possiamo invece comprendere tutto e far entrare tutto nel cervello di uno di noi? E c'è un'altra contraddizione. Io sono unico, ma ci sono anche gli altri. Sono unico anche loro? Siamo un concentrato di negazioni e di contraddizioni. Chi può mai dare agli uomini consapevoli le grandi speranze di non essere solo niente? Che cosa può determinare la possibilità di dare agli uomini questa luce e questa speranza? Secondo me, solo una sintesi fra conoscenza e intuizione.

Publicato a Mosca «Romanzo su Patrik»

Non è ancora Zivago, ma quasi

MOSCA — Avvenimenti di rilievo — carico anche di un significato politico — nella vita letteraria dell'URSS: a sette ventenni dalla morte di un grande poeta Boris Pasternak (1899-1960) torna nelle pagine della rivista che fu di Tvardovskij: *Novij Mir*, con «l'inizio di un romanzo su Patrik», un lavoro incompiuto che risale agli anni '30. Per il lettore sovietico, l'incontro con la prosa di Pasternak è «difficile» e «scomodo», criticato ed emarginato, praticamente ignorato nell'URSS come narratore, è dei più piacevoli e stimolanti. Il lavoro che vede ora la luce non è nuovo all'estero: in Italia è apparso alla fine del '76 presso Feltrinelli in una raccolta intitolata «Disamore».

Il «Romanzo su Patrik» è stato considerato dalla critica internazionale come una delle «cricche» del «Dottor Zivago» per le correlazioni esistenti tra i personaggi dei due romanzi, come per il montaggio cronologico, come per i luoghi geografici descritti. Se nel «Dottor Zivago» il lettore si commuove per le vicende di Lara, nel «Romanzo su Patrik» trepidità e commovente è la moglie di Patrik si chiama Toris. Gromeko come la moglie del dottor Zivago. Nei due romanzi la storia coinvolge città analoghe, evidenziando fatti, vicende, uomini che possono essere legati l'uno all'altro al di fuori del tempo. In pratica — come è stato detto — «Patrik» rappresenta il preludio alla vicenda di Lara e Zivago. Una Russia, sovietica, storica, sconosciuta della guerra, che senza uomini e momenti di vita, che include nel loro tempo. Di qui l'interesse eccezionale che si registra a Mosca: dove in questi giorni si dà la caccia all'ultimo numero di *Novij Mir*. C'è anche chi pensa ad una prossima traduzione in italiano, ma l'edizione totale di Pasternak con *Patrik* (finalmente!) del «Dottor Zivago» in russo. Ma forse è troppo. Per ora — si dice — basta il *Preludio*.

La prefazione di «Romanzo su Patrik»

«Romanzo su Patrik» — anche questo è un elemento significativo che va sottolineato — è della figlia del poeta Evghenia Pasternak. E' lei che ha raccontato al lettore la storia del *Preludio*. Si apprende così che Pasternak era solito distruggere i manoscritti che non riusciva a portare a termine, a definire nella stessa più o meno di suo stile. Per la moglie — Zinaida Nikolaevna — a compiere preziose azioni di salvataggio dei manoscritti sotterranei che fermano della storia sulla dacha di Peredelkino.

colore, di arricchire la conoscenza della personalità del poeta, in quanto — come nota Evghenia — nelle narrazioni degli avvenimenti storici, i ricordi personali dell'autore hanno qui un notevole rilievo. Pasternak in «Patrik» parla la prima persona, professa di «voler morire al fronte, nonostante la continua docilità alla leva». Dice ancora: «Senza la partecipazione alla guerra, nella mia vita non avrebbe avuto un suono; (...) una vita non più aderente e se stessa, una vita che già voleva lasciare prima che essa avesse lasciato me, e che solo sul fronte di guerra avrei potuto lasciare con sufficiente dignità e stilità». Dal romanzo emerge dunque un Pasternak non freddo osservatore, ma partecipe della vita della vicenda del suo popolo. Il grande interesse del sovietico nasce anche da questo.

maestra del 1835, ma padre fu colto da esaurimento nervoso: non riuscì a dormire. Alla fine di giugno fu portato a Parigi al Congresso antifascista per la difesa della cultura. Il suo intervento, nella giornata conclusiva, fu accolto con entusiasmo. Ma a dispetto della stanchezza per il viaggio, occorsero l'esaurimento, così che presto si impose un ricovero in sanatorio. Tornò a lavorare sul romanzo solo nel 1938...»

«Drammi del lavoro apparvero nel '37 e '38 sulla «Literaturnaja gazeta» e nel '39 su «Ogionok»; e su «Trizdat Dnevi». Da allora non si è più tentata — nell'URSS — una ricostruzione generale dell'opera. Copia del manoscritto, invece, è giunta in Occidente. Ora i cittadini sovietici hanno la possibilità di conoscerla quando gli è sotto il lettore straniero — il che potrebbe costituire un precedente significativo — e, in parti-

Carlo Benedetti

Editori Riuniti

Max Born

AUTOBIOGRAFIA DI UN FISICO

Professione di Eduard Amaldi, traduzione di Paolo Cantù. Un ritratto che va oltre il profilo dell'uomo di scienza, premio Nobel 1954. - Bignardi - L. 12.000

Editori Riuniti

Intervista a una ragazza che ha smesso di bucarsi

GABRIELLA PARCA

LO SBALLO

Una storia esemplarmente attuale. Un libro che può aiutare tanti ragazzi a uscire da un tunnel tragico, e gli adulti a capire, prevenire, collaborare.

LONGANESI & C.

Felice Laudadio